

La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia

di Silvia Pitzalis*

Riassunto

L'articolo propone una riflessione preliminare sulle modalità attraverso le quali i disastri e le migrazioni forzate vengono descritti e rappresentati nel discorso pubblico, secondo retoriche che li concettualizzano tramite il paradigma dell'emergenza. A livello istituzionale essi vengono affrontati utilizzando lo stesso dispositivo, il quale, in forza dell'emergenza, impone, grazie al principio d'ingerenza, un sistema di potere coercitivo basato sull'assistenza, l'aiuto e il controllo. Questo approccio produce conseguenze rilevanti sia sul versante sociale che politico e culturale.

Classificazione JEL: Z13, Z18, I38.

Parole chiave: emergenza, disastri, migrazioni, discorso pubblico, media, istituzioni.

The construction of emergency. Care, cure and control between disasters and forced migration in Italy

Abstract

This paper proposes a preliminary reflection on the ways in which disasters and forced migrations are described and represented in the public discourse according to rhetorics that conceptualize them through the paradigm of emergency. At the institutional level they are faced by using the same dispositif, which, in the name of emergency and urgency, imposes, thanks to the principle of intervention, a system of coercive power based on cure, care and control. This approach produces serious consequences from a social, cultural and political point of view.

JEL Classification: Z13, Z18, I38.

Keywords: emergency – disaster – migration – public discourse – media – institutions.

* Università degli studi di Urbino. E-mail: silv.pitzalis@gmail.com.

Introduzione

Nell'ultima decade il dibattito pubblico si è ampiamente concentrato sul tema della crisi che si impone, in varie forme, in diverse arene globali (Fumagalli e Mezzadra, 2009; Wieviorka, 2010; D'Aloisio e Ghezzi 2016). Questa viene sempre più delineata, oltre che sul piano economico, secondo una prospettiva di più ampia portata, che si articola su almeno tre assi: ambientale, sociale e politico. La crisi, che dal 2007 dagli Stati Uniti si è espansa a macchia d'olio in tutto il globo, sembra aver messo in discussione i paradigmi societari in maniera epidemica (D'Aloisio e Ghezzi, 2016), segnando l'inizio di un particolare momento storico in cui il paradigma emergenziale e quello dell'assistenza sembrano essere gli unici assetti risolutivi per pensare e, quindi, gestire determinate tipologie di crisi. Nondimeno è difficile negare che essi rappresentino il simbolo scomodo del fallimento delle istituzioni globali (Calhoun, 2010), rivelando un mondo sempre più diviso tra profonde disuguaglianze materiali, ingiustizie sociali, violenti conflitti e sempre più marcati meccanismi di controllo e di sfruttamento delle risorse e delle persone. Negli ultimi quarant'anni le emergenze hanno assunto un rilievo spettacolare – grazie, soprattutto, alla diffusione dei media – nel focalizzare strumentalmente l'attenzione sulla sofferenza (Arendt, 1999; Boltanski, 1993; Farmer, 2005; Beneduce, 2007). I cambiamenti climatici, i disastri e le migrazioni forzate sono fenomeni oggi più che mai interrelati, con riflessi importanti nel dibattito pubblico. Lo scienziato sociale che opera all'interno dei contesti colpiti da questi fenomeni (sempre più spesso con una presenza concomitante) si trova a lavorare con persone che vivono gli effetti di una «doppia crisi» (Checker, 2009, p. 168), ambientale e politico-economica.

Quello di crisi è un concetto polisemico, un termine poroso, che assorbe molteplici situazioni e dinamiche, cogliendo una realtà variegata e complessa. Tuttavia nel momento in cui si tenta di concettualizzarlo in termini generali è molto difficile definirlo, in quanto esso comprende fenomeni diversificati che agiscono in modalità differenti, seppur interrelate. In Italia la crisi caratterizzante la prima decade degli anni Duemila è stata esacerbata da due fenomeni che, seppur apparentemente differenti, si contendono lo stesso ambito narrativo e vengono affrontati e descritti entrambi secondo il paradigma emergenziale: le calamità e le migrazioni.

Nel primo caso, gli anni Duemila sono stati contrassegnati dal verificarsi di una serie di eventi devastanti, facendo emergere non solo l'impreparazione sociale, culturale e politica di fronte a questa tipologia di eventi, ma anche la limitatezza dei piani di intervento improntati su un

approccio unicamente emergenziale (Castorina e Roccheggiani, 2015; Pitzalis, 2016; Falconieri, 2017). Eventi come il terremoto de l'Aquila (2009), quello emiliano (2012) e quello del centro Italia (2016, 2017, 2018), ma anche l'alluvione di Messina (2009) e quelle che tra ottobre e novembre 2011 hanno devastato il territorio italiano dalla Liguria alla Basilicata, sono esempi eclatanti di un contesto in cui gli eventi calamitosi risultano essere tutt'altro che eccezionali (Mela *et al.*, 2017). Questi accadimenti svelano, al contrario, un territorio frequentemente interessato da disastri e palesano l'incapacità istituzionale, tanto a livello nazionale quanto a livello locale, di sostituire alla modalità emergenziale di intervento una cultura del rischio e dei disastri, costruendo percorsi di conoscenza, di previsione e di prevenzione che aiutino le persone potenzialmente coinvolte a elaborare soluzioni efficaci sulla base di una consapevolezza di questi fenomeni. Essa deve riguardare non solo gli aspetti fisici e tecnico-ingegneristici ma anche quelli economici, sociali, culturali e politici. Questa consapevolezza risulta fondamentale affinché si inizi a fare i conti col fatto che i disastri fanno ormai parte della nostra quotidianità¹ rivelandosi sempre più come una delle principali cifre del presente (Saitta, 2015).

Nel secondo caso, per quanto si possano definire “moderne” le migrazioni che già dagli anni Sessanta dal nord Africa facevano rotta verso la Sicilia (Saitta, 2006), gli anni Duemila sono stati caratterizzati dall'intensificarsi del fenomeno migratorio, le cui cause presentano radici storiche legate a fattori di scala globale. Se già i conflitti che hanno interessato l'area balcanica avevano cominciato a indirizzare le rotte di persone in cerca di un posto sicuro dove vivere verso l'Italia, con il fallimento delle primavere arabe (2010-2011) e l'acuirsi della crisi che ha investito il continente africano, alcuni stati del Medio Oriente (Iraq e Siria) e altri del continente asiatico (Afghanistan, Pakistan e Bangladesh) – devastati da violenti conflitti, da problemi legati al cambiamento climatico e ai disastri ambientali – hanno esponenzialmente incrementato i movimenti di persone verso il continente europeo. Inoltre, la crisi del 2007 ha causato il blocco delle quote di ingresso per motivazioni economiche. Tuttavia è con l'esternalizzazione dei confini comunitari nei Paesi di

¹ Per una mappatura della pericolosità idraulica dell'Italia si veda: <http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/suolo-e-territorio/dissesto-idrogeologico/le-alluvioni>. Per la pericolosità sismica si veda: http://zonesismiche.mi.ingv.it/mappa_ps_apr04/italia.html. Ultima consultazione 14/06/2018.

transito (Libia e Turchia *in primis*) al fine di chiudere gli ingressi in Europa (Mezzadra e Nielson, 2014; Sassen, 2015), che esplose la cosiddetta “crisi migranti”, definizione che fa della categoria “migranti” un uso uniformante e generico (Altin e Sanò, 2017). Sebbene i flussi migratori segnino il territorio italiano da quasi mezzo secolo, è a partire dal 2011-2012 che si è cominciato a definire nel discorso pubblico le migrazioni come una serie di orde irrefrenabili e incontrollabili di “poveri disperati”, diventati pian piano “cattivi stranieri” (Dal Lago, 1999). Questa rappresentazione apocalittica delle migrazioni ha generato un approccio al fenomeno unicamente emergenziale, prestando il fianco a “istanze securitarie parzialmente ingiustificate” (Saitta, 2006, p. 12) che hanno ingenerato sentimenti di insofferenza verso gli stranieri in termini di razzismo, xenofobia e paura. Infatti: «Il processo di “securitizzazione” trasforma in questioni di sicurezza problemi che di sicurezza non sono, come ad esempio l’immigrazione. Oggi non solo in Italia, ma in tutta Europa, i governi scambiano e usano come sinonimi ordine pubblico e sicurezza. Il modello dell’emergenza presuppone misure eccezionali accettate dalla popolazione solo per paura, costruita ad arte mediante processi di diffusione mediatica di messaggi di inquietudine». (Longo *et al.*, 2009, p. 7).

In questo contributo si propone una riflessione preliminare sulle modalità attraverso le quali i disastri e le migrazioni forzate vengono descritti e rappresentati nel discorso pubblico e affrontati dalle politiche di intervento secondo retoriche simili che li concettualizzano tramite il paradigma dell’emergenza, producendo conseguenze importanti da un punto di vista sociale, culturale e politico.

La riflessione si basa su due diversi campi etnografici con finalità diverse: la prima tesa «a ricercare dinamiche delle comunità umane in diversi ambiti, o dinamiche del pensiero/esperienze umane»; la seconda interessata piuttosto «a risolvere problemi pratici» emergenti dal campo lavorativo (Declich, 2017, p. 90).

Il primo campo etnografico è stato svolto tra ottobre 2012 e dicembre 2014 per la tesi di dottorato, cui sono seguiti diversi *follow up* tra febbraio 2015 e marzo 2018. La ricerca etnografica era tesa ad indagare le risposte socio-culturali al terremoto che il 20 e il 29 maggio del 2012 ha colpito la zona nord della pianura padano-emiliana, causando 28 morti, 300 feriti, 45 mila sfollati e ingenti danni materiali, per un totale di oltre 13 miliardi di euro (Pitzalis S., 2016). Il terremoto è stato concettualizzato come un fenomeno poliedrico e multifattoriale dal forte valore polisemico e affrontato analiticamente in tutte le sue fasi: quella dell’emergenza, quella della rilocazione degli sfollati e quella della ricostruzione.

Il secondo campo etnografico è stato condotto dall'agosto del 2016 fino ad ora², periodo durante il quale l'autrice ha lavorato all'interno del sistema di accoglienza in due diverse cooperative sociali del nord Italia. Questo periodo è stato affrontato come un vero e proprio momento etnografico, redigendo ogni sera un diario di campo, riportando affermazioni, comportamenti e azioni sia dell'autrice che degli attori sociali coinvolti, osservando le dinamiche messe in atto, in termini di pratiche e strategie. Nello specifico la scrivente è stata impiegata nella cooperativa 1 da agosto del 2016 a maggio del 2017 (10 mesi) come operatrice sociale dell'accoglienza all'interno del piano "Emergenza sbarchi 2015-2016". Durante questo periodo è stata responsabile di tre strutture CAS (Centro di accoglienza straordinaria), un modello di accoglienza di tipo emergenziale, le cui strutture sono assegnate dalla Prefettura agli enti privati che si aggiudicano il bando di gestione. In questo periodo l'autrice ha seguito un totale di 24 beneficiari - tutti provenienti dall'Africa subsahariana - con mansioni che spaziavano dal sanitario, al legale, al socio-educativo. Da maggio 2017 a marzo del 2018 (10 mesi) è stata assunta dalla cooperativa 2 come antropologa all'interno di alcune linee d'azione finanziate dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) per potenziare la presa in carico dei richiedenti asilo con disagio mentale, attraverso alcuni progetti territoriali (su base regionale) che hanno coinvolto le Aziende Sanitarie Locali.

Da aprile del 2018 fino al 30 settembre del 2018 l'autrice ha svolto la funzione di operatrice sociale/antropologa all'interno del progetto Sprar Vulnerabili, dedicato all'accoglienza di adulti richiedenti asilo e titolari di protezione con vulnerabilità di tipo sia fisico (malattie croniche e disabilità parziali) sia con disagio mentale (psicosi, depressione, PTSD, manie ossessive etc).

Attraverso un approccio analitico trasversale, qui si vuole mettere in evidenza come i disastri e le migrazioni forzate presentino un carattere tutt'altro che "eccezionale" e che l'approccio emergenziale con il quale entrambi i fenomeni vengono affrontati risulta non solo inefficace per comprenderli nella loro complessità, ma anche deleterio nella misura in cui produce derive umanitarie e atteggiamenti di forte insofferenza nei confronti degli immigrati. Solo attraverso un'analisi che tenga conto del loro carattere storico e processuale, è possibile indagarli e comprenderli, da un lato come eventi di forte trasformazione socio-culturale e politica, dall'altro come elementi ormai fondanti il nostro quotidiano, i nostri orizzonti di senso, i nostri discorsi e le nostre pratiche.

1. Il concetto di “emergenza”: alcune coordinate teoriche

Da un punto di vista giuridico il concetto di “emergenza” è strettamente legato a quello di “contingenza”, che indica “il diverso, spesso rapido articolarsi della realtà cui l’ordinamento deve reagire per mantenere e garantirsi lo stato originario di coerenza ed equilibrio” (Niola, 2014, p. 1). Questa condizione implica il verificarsi di un evento qualificato come improvviso, imprevisto ed eccezionale, ovvero di una circostanza giudicata “straordinaria” e, in quanto tale, al di fuori dall’ordinamento e da qualsiasi previsione in termini di normalità e di equilibrio. Gli eventi che possono spingere le autorità a decretare lo “stato di emergenza” sono numerosi e differenti e rientrano genericamente nella definizione giuridica di “situazioni di pericolo” come calamità naturali o tutti quei fenomeni fonti di rischi per le persone e/o le cose di origine sanitaria, ambientale, tecnologica, sociale. Queste categorie non sono sempre così distinte e in determinate circostanze può accadere che ci sia una concomitanza di emergenze di diversa origine.

Ad ogni evento che viene fatto rientrare in questa definizione consegue la dichiarazione dello “stato di emergenza”, definita, regolata e limitata dalla Costituzione della Repubblica Italiana grazie all’articolo 77³. L’emanazione del decreto legge si ha quando l’urgenza di particolari situazioni non permette la loro gestione con leggi ordinarie, rendendo necessarie risposte immediate ed efficienti che realizzino soluzioni efficaci. L’articolo 77, inoltre, circoscrive lo “stato di emergenza” in termini temporali: la sua durata è fissata a sessanta giorni⁴, qualora non ne venga prorogata la vigenza. Lo “stato di emergenza” viene decretato in seguito alla valutazione discrezionale da parte di figure specifiche, aspetto della normativa ampiamente criticato dalla giurisprudenza stessa⁵.

³ Per ulteriori approfondimenti:

https://www.senato.it/1025?sezione=127&articolo_numero_articolo=77.

Ultima consultazione 27/06/2018.

⁴ Da notare che la Legge 225/1992, all’articolo 5, comma 1bis limita la dichiarazione dello stato di emergenza a 180 giorni. Per ulteriori approfondimenti si veda http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_prov.wp?contentId=LEG1602. Ultima consultazione 28/06/2018.

⁵ A tal proposito Niola segnala in particolare: «G. Treves, La costituzionalità dei provvedimenti amministrativi di necessità e urgenza, in Giur. Cost, 1956; G. Bascherini, L’emergenza e i diritti, in Riv. Dir. Cost, 2003; G. Marazzita, Il conflitto tra autorità e regole: il caso del potere di ordinanza” dal sito www.associazionedeicostituzionalisti.it; R.

La legge n. 225/1992 (Istituzione del Servizio Nazionale Protezione Civile), incrementando l'articolo 77, definisce ulteriormente i limiti della legittimità dello "stato di emergenza", restringendone l'emanazione a casi particolari che, per la loro gravità, richiedono di essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari⁶. Definisce, inoltre, chi può emanare lo stato di emergenza e le procedure da seguire⁷.

Ad ogni dichiarazione dello "stato di emergenza" consegue la sospensione della norma di legge vigente e la dichiarazione di un potere straordinario: «nascente da un atto di natura discrezionale, correlato ad un evento giudicato straordinario [...] avrebbe in sé una componente di eccezionalità esponenziale con il conseguente rischio di considerare il "potere straordinario" ed il "nuovo assetto di interessi" come un mero sovvertimento dell'ordine» (Niola, 2014, p. 8).

Al di là dell'ambito normativo, il cui scopo sarebbe quello di razionalizzare lo "stato di emergenza", è doveroso notare come l'emergenza a livello concettuale si sviluppi sull'esperienza degli individui rispetto alla realtà empirica, costituita dal "sentirsi in emergenza", il quale acquista concretezza dal come le persone percepiscono determinate situazioni e interpretano certi fenomeni.

Da un punto di vista antropologico il concetto di emergenza è un costrutto culturale, finalizzato alla comprensione degli accadimenti, dei cambiamenti e delle conseguenze che il verificarsi di un determinato fenomeno produce entro un contesto sociale specifico (Calhoun, 2010). L'uso del concetto di emergenza ha conosciuto negli ultimi quarant'anni un aumento esponenziale, determinando nuove modalità di pensare e rendere comprensibile il mondo (Fassin e Pandolfi, 2010). Con la parola "emergenza" ci si riferisce cognitivamente a catastrofi, conflitti, fenomeni destabilizzanti, crisi e, in generale, a tutte quelle situazioni caratterizzate da un alto grado di sofferenza umana. Il lemma descrive un evento improvviso e imprevedibile che da un lato, nel suo verificarsi, mina la normalità e l'equilibrio interni ad una società, causando sofferenza, dolore e pericolo; dall'altro, necessita di una risposta urgente e tempestiva. Inoltre, esso presenta elementi legati all'idea di neutralità, di un'umanità intesa come una massa informe di individui considerati indistintamente aventi diritto all'assistenza e alla cura secondo specifici obblighi morali e basato su una

Cavallo Perin, *Il diritto amministrativo dell'emergenza derivante da cause e fattori esterni all'amministrazione*, in *Annuario 2005*».

⁶ Si rimanda alla legge Legge 225/1992, art. 2, comma 1.

⁷ Si rimanda alla legge Legge 225/1992, art. 5, comma 5 e art. 5, comma 4.

concezione meramente biologica della vita umana (Agamben, 2005; Fassin, 2005; Pandolfi, 2007, Calhoun, 2010). L'aiuto nei contesti in crisi prestato da enti governativi e/o agenzie umanitarie, prendendo in carico le vittime, assume una doppia funzione: «[...] di cura e di controllo [...] applicando il principio “*care, cure and control*”. Le vittime sono mantenute “al minimo” della vita, ossia nutrite rispettando le norme della mera sopravvivenza, ma sono anche tenute sotto controllo» (Agier, 2005, p. 51).

Questo approccio, oltre a livellare le specificità degli individui e dei contesti di crisi su visioni uniformanti e totalizzanti (Oliver-Smith, 1998; Benadusi, 2015), esclude dall'analisi le ragioni economiche, sociali e politiche del suo verificarsi. La costruzione dell'emergenza, di cui i media sono protagonisti fondamentali, legittima particolari tipologie di intervento, elaborate e poste in essere da specifici immaginari sociali (Taylor, 2004).

Pur non negando che esistano delle cause materiali che potenziano il verificarsi di eventi critici – legate alla conformazione e composizione del territorio, a dinamiche e fenomeni sociali di portata tanto locale quanto globale, a equilibri e tensioni geo-politiche – il paradigma dell'emergenza ha la capacità di destituire la politica come argomento collettivo, di alimentare psicosi, paura, assistenzialismo, dipendenza e di neutralizzare, tramite un discorso paternalistico e vittimizzante, le libertà individuali, implicando una distribuzione diseguale del potere (Boni, 2011).

Nel momento in cui una determinata situazione viene definita secondo il paradigma dell'emergenza, il potere governativo esibisce un'ostentata sicurezza circa il pieno controllo della situazione critica. In nome di una supposta efficienza, per il raggiungimento di una sentita efficacia (Clemente, 2013), vengono poste in essere un insieme di pratiche e strategie atte alla colonizzazione culturale dei soggetti in nome della sicurezza, producendo, grazie al sistema dell'assistenzialismo, un limitante assoggettamento degli individui, operato tramite un controllo supportato da paura e incertezza. In nome della necessità di elaborare risposte efficaci, rispondenti ad un senso comune di umanità, si giustifica e legittima l'urgenza di imporre modalità di intervento, spesso oppressive e militarizzanti, che esercitano coercitivamente il governo dei soggetti, trattati come “una massa di persone ugualmente sofferenti per cause imprevedibili, le cui vite devono essere salvate per un comune dovere etico” (Carnelli, 2015, p.147).

Applicando il principio di ingerenza, le decisioni e le azioni legittimate dall'emergenza costruiscono, oltrepassando il diritto, una sovranità arbitraria che sospende le leggi vigenti, secondo il principio per il quale *necessitas legem non habet* (Agamben, 2003). Si impone così lo “stato di eccezione”, in deroga alla normativa ordinaria, riconoscendo unicamente i

diritti alle persone intese come “nuda vita” (Agamben, 2005), ovvero come soggetti privati di ogni diritto incorporato. Si configura una potente forza bio-politica che gestisce vita e morte di migliaia di soggetti in una tensione continua tra compassione e repressione (Fassin, 2005).

Emerge così un nuovo feticcio, la vita umana, che, in specifici contesti di sofferenza si intreccia al concetto di *vittima*, rimpiazzando quello di persona e trasformandosi nel riferimento cognitivo principale del discorso ecologico, medico, legale, etico e politico contemporaneo. Questo concetto di vita umana si riferisce al “corpo da salvare” riconosciuto unicamente come mero organismo biologico, esistenza ridotta alla sua espressione fisica. Accomunate dal concetto di vita, le persone sono considerate tutte uguali, con un conseguente appiattimento di massa che soddisfa la necessità di un analogo appiattimento culturale delle collettività multiple (Fassin, 2000; 2004).

L'urgenza/ingerenza, legittimata dallo “stato di emergenza”, occulta l'origine delle cause sociali, culturali e politiche che hanno innescato la crisi, le responsabilità politiche e diplomatiche, le eredità coloniali che influenzano le relazioni tra Stati, gli interessi nazionali, le incertezze fomentate dal potere delle nuove lobbies transnazionali che dominano il palcoscenico delle crisi, spostando l'attenzione solo sugli effetti immediati. La necessità di omogeneizzare il tutto nella sua tragicità o di semplificare e rendere le storie di cui abbiamo notizia moralmente e psicologicamente accettabili addolcisce l'orrore del mondo (Rieff, 2002), producendo un deleterio fraintendimento tra l'universalità dei diritti e quella degli interventi per la protezione di questi ultimi (Pandolfi, 2007).

Da questo discorso gli individui fruitori dei servizi dell'emergenza risultano alienati, ossia deprivati della possibilità di essere protagonisti attivi nella produzione e nello sviluppo delle proprie forme di vita; dall'altra reintegrati, ovvero inclusi nel discorso pubblico sul dovere di intervento in situazioni di emergenza e sul dovere di aiuto – gestito tramite procedure miranti all'imposizione di dispositivi securitari e di controllo – come destinatari passivi degli interventi. Queste procedure e strategie politiche elaborate in specifici contesti di crisi hanno l'obiettivo di consolidare e rinnovare la sovranità del potere dominante tramite l'utilizzo del dispositivo di sicurezza, il quale “fisserà i limiti dell'accettabile” (Foucault, 2010, p.17). Si risponde a un'urgenza specifica tramite la “manipolazione dei rapporti di forza [...] sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli” (Agamben, 2006, pp. 6-7).

Così il dispositivo securitario, tanto a livello di discorso quanto di pratiche e procedure, impone alla popolazione una progressiva standardizzazione delle condotte, individuando i devianti e obbligando gli

individui a sottostare, per aver salva la vita, ad un potere che indebolisce il loro potenziale e la loro autonomia.

L'emergenza si delinea come una precisa pratica di governo, demandata ad una legge funzionale all'esercizio del potere sui corpi e sulla loro sofferenza. Essa viene eseguita grazie a logiche di controllo, segregazione, contenimento, legittimate dal dovere di intervento in nome della salvezza (Butler, 2004).

2. Il mondo creato dai media: l'emergenza come regime di realtà

La concettualizzazione dei disastri e delle migrazioni forzate sembra rimanere ancorata alla visione di questi due fenomeni in termini di imprevedibilità e eccezionalità, continuamente rinforzata dai media (Calhoun, 2010). A momenti di grande attenzione mediatica che definisce questi fenomeni in termini emergenziali (Cohen, 1972; Saitta, 2006), seguono periodi di silenzio, interrotti da occasioni particolari, come l'anniversario in memoria dell'evento ("a un anno da", "a due anni da") o il verificarsi di nuovi drammi, che costruiscono il discorso pubblico sulla gestione di queste "urgenze" come funzionale alla propaganda politica.

La necessità sociale e politica di un'attenta messa in discussione dei concetti di "emergenza", di "urgenza", di "ingerenza" nei contesti in crisi, e il continuo monitoraggio delle modalità di intervento, spesso è assuefatta dalle immagini della sofferenza, esportate a livello locale e globale in riferimento a eventi destabilizzanti rispetto al comune senso di equilibrio. Queste immagini, scorrendo sul palcoscenico mediatico, sembrano anestetizzare ogni politica e ogni azione propositiva che sia risolutiva, depotenziando le spinte di cambiamento e le modalità alternative di intervento rispetto a quelle di matrice meramente emergenziale.

Nell'Appendice a *Se questo è un uomo* (1976), Primo Levi afferma: «il mondo in cui noi occidentali oggi viviamo presenta molti e gravissimi difetti e pericoli, ma rispetto al mondo di ieri gode di un gigantesco vantaggio: tutti possono sapere subito tutto su tutti. L'informazione è oggi il "quarto potere"».

Il ruolo preponderante che, dagli inizi del Novecento, i media hanno assunto nella contemporaneità, è stato supportato dai cambiamenti tecnologici, che hanno permesso una più facile, rapida e diffusa circolazione delle informazioni, sviluppando un'illimitata produzione di discorsi, corpi ed emozioni riguardo ad eventi particolarmente sconvolgenti e creando uno specifico pubblico al quale destinare quei racconti (Demaria,

2012). L'obiettivo che caratterizza questo campo discorsivo è quello di attirare l'attenzione del lettore-ascoltatore-spettatore, sempre più travolto da immagini e informazioni che causano “un eccesso e un sovraccarico di dati che ci investono: l'*overload* (Pisanello, 2017, p. 11). Il largo accesso alle informazioni e la conseguente esplosione culturale rispetto alle conoscenze sul mondo ha avuto origine con la rivoluzione tecnologica che ha prodotto la fotografia, il cinema e la radio (Benjamin, 2013). Questo iper-flusso nel quale siamo oggi immersi ha modificato la nostra percezione del tempo e dello spazio, rendendo visibile ciò che prima tale non era e mettendo in crisi il concetto stesso di realtà (Pisanello, 2017).

Il lettore-ascoltatore-spettatore è continuamente sommerso da flussi informativi e visuali per lo più contraddittori, manipolati in modi atti a fare prevalere la dimensione emotiva a discapito delle altre: viene così creata una realtà propriamente mediatica, la quale è sempre mediata da interpretazioni, discorsi e procedure di traduzione. Le immagini e le narrazioni mediatiche riguardo a certi accadimenti hanno la capacità di veicolare forme di adesione e di identificazione acritica, producendo reazioni all'evento imprevedibili, talvolta degenerando in una spettacolarizzazione eccessiva e in una fascinazione della sofferenza. Le diverse modalità e forme del visibile, dell'immagine come prova, come possibilità di elaborare una differente conoscenza del mondo, influiscono sullo statuto delle immagini audiovisive, pilastri portanti della “favola mediatica”, che fabbricano una certa rappresentazione del “reale” (Demaria, 2012). Vi è un'alta probabilità che in questo processo si generi un mondo artificiale che nasce dall'interazione tra la fiaba mediatica e le necessità di prima pagina, un “spazio mediato” in un doppio senso: mediato, filtrato, distorto, costruito in quanto rielaborato da un agente che fa da tramite tra noi e il mondo; mediato nella misura in cui a mettere in atto questo processo sono appunto i media stessi. In questo mondo terzo la spasmodica tensione a mettere tutto in discussione ha portato negli ultimi anni alla costruzione della realtà per fini propagandistici. In questo senso, i media contribuiscono alla creazione del pensiero collettivo su un dato evento e alla sua stessa percezione (Cohen, 1973; Shaw, 1979), alla formazione dei concetti di sicurezza e insicurezza in seno ad una comunità (Pisanello, 2017) sui quali si basano la sua identità e la sua memoria, fornendo schemi in cui collocare il passato rispetto al presente e in vista di un futuro (Latour, 1999).

Parafrasando Ignatieff (2001) potremmo affermare che le narrazioni mediatiche sui grandi eventi traumatici spesso irretiscono il nostro spazio morale ed emotivo, frantumandone le frontiere e producendo l'effetto contrario: rifiuto, malessere insofferenza. Ponendo l'accento solo sul

dramma e sulla violenza, mostrata e spettacolarizzata, si tende a enfatizzare l'evento come "tragedia imprevedibile" riducendolo ad una categoria etico-temporale e metastorica definibile come "cultura dell'emergenza" (Ciccozzi, 2013). Essa ha la capacità di trasformare i cittadini in corpi di rifugiati, vittime o sopravvissuti (Fassin, 2004), in favore di una bio-cittadinanza i cui diritti sono riferibili all'azione umanitaria (Agier, 2005). Il corpo sofferente è lo strumento attraverso il quale quest'ultima disegna i contorni di una nuova economia morale, abbandonando gli ideali di libertà, solidarietà e uguaglianza delle persone in favore dell'emersione di un diritto che si impegna nella salvaguardia, nella cura e nella protezione dei corpi intesi come meri organismi biologici: in questo modo il corpo diventa il centro delle politiche di esclusione ed inclusione (Agamben, 2005) legittimate dal paradigma dell'emergenza (Fassin e Pandolfi, 2010).

Questo produce un effetto di continuità dell'emergenza, con logiche e strategie degli stessi dispositivi che amplificano gli effetti di stato d'eccezione attraverso immagini globalmente omogenee di sofferenza fatte circolare dai media: «Le immagini hanno il potere di definire il reale; per questo sono un elemento centrale nelle campagne umanitarie che fanno da contrappunto alle grandi emergenze. Tuttavia, se molto è stato scritto circa gli effetti mercificatori (Kennedy, 2009), voyeuristici (Sontag 2004) e perfino "pornografici" (Halttunen, 1995) delle rappresentazioni video e fotografiche associate alla sofferenza a distanza, un'attenzione ancora minimale viene dedicata alle strategie comunicazionali che, per mobilitare gli aiuti ai sopravvissuti, fanno leva su meccanismi differenti e per certi versi contrari» (Benadusi, 2011, p. 95).

Drammatizzando il racconto del dolore e della sofferenza, i media non solo trasformano fenomeni complessi in emergenze, ma specificano i modi di manifestazione e di attribuzione di ruoli e significati, nonché l'insieme di valori che prefigurano le relazioni tra i diversi attori sociali, definendo quali discorsi preferire per avviare processi di identificazione immaginativa o di catarsi emotiva (Demaria, 2012), così come di rifiuto, negazione e rigetto.

È grazie soprattutto alla narrazione mediatica e ai discorsi degli specialisti che alle "emergenze" è stato affidato un ruolo fondamentale nel processo di creazione della nozione di vittima

(Fassin e Rechtman, 2007), definizione che esprime uno stato di passività e d'impossibilità all'azione. I soggetti interessati vengono immobilizzati dalla fatalità degli avvenimenti, resi inermi da un immaginario collettivo che li disegna come "perseguitati dalla malasorte", "ignorati dalla fortuna", senza averne colpa e senza avere la possibilità di operare un cambiamento a questa condizione. Defraudato della possibilità di designare in altri termini la propria persona, la "vittima" è privata di

qualsiasi potere contrastivo, della sua carica attiva necessaria al mutamento, e questo atto viene perpetrato attraverso l'utilizzo di un discorso pubblico funzionale a specifiche politiche e l'impiego di parole, come quella di *ferita*, *sfollato* e di *vittima*, strategicamente selezionate. La costruzione mediatica, dunque, si presenta come un processo che definisce il dolore patito da una comunità, ne identifica le vittime, attribuisce le responsabilità a specifici soggetti e stabilisce le conseguenze ideali e materiali dell'accaduto, costruendolo in termini meramente emergenziali. In questo modo si occultano le cause sociali, culturali e politiche degli accadimenti a vantaggio di una semplice valutazione dei soli effetti visibili, con giustificazioni dell'evento protese alla sua naturalizzazione.

Occorre, dunque, interrogarsi sulla capacità che i media hanno di diffondere, accrescere e trasformare le testimonianze e la rappresentazione degli eventi, indagare la struttura di sentimento di questo atto in quanto forma di mediazione, per poi comprenderla ed interpretarla.

3. Disastri ed emergenza

I disastri, nel loro palesarsi distruttivo, sono in grado di catturare l'immaginazione di giornalisti, politici, operatori umanitari e opinione pubblica: le modalità attraverso le quali questi eventi vengono comunicati e contestualizzati al grande pubblico gioca un ruolo decisivo sul come gli individui percepiscono l'evento e vi pongono rimedio.

La narrazione mediatica attraverso la quale sono generalmente rappresentati i disastri punta soprattutto sull'emergenza e sulla vulnerabilità, concetti che limitano la comprensione della portata di questi fenomeni. Solitamente il disastro è percepito come un evento isolato, raro ed eccezionale, che si verifica al di fuori degli schemi predittivi, della normalità della vita quotidiana e della comprensione umana. Quello di cui tale visione, parziale e spesso fuorviante, non tiene conto è che i disastri sono fenomeni che si innescano all'interno di contesti temporalmente e spazialmente più ampi, inserendosi in particolari processi storici che producono specifici meccanismi economici e politici. Gli accadimenti che noi etichettiamo come disastri sono spesso il risultato di una più intricata rete di eventi dalla portata globale (Ligi, 2009; Button e Shuller, 2016).

La sempre più ostentata tendenza a considerare le catastrofi secondo il paradigma dell'emergenza non ne considera la complessità e la profonda dimensione storica. Urge considerare i disastri come parte integrante della nostra storia, eventi connessi gli uni con gli altri lungo diverse faglie della vita sociale e non, invece, come qualcosa che viene immaginato nei termini

dell'eccezionalità (Button, 2010). In questo modo si possono evitare le tradizionali tipizzazioni del disastro sia a livello scientifico che di narrazioni mediatiche, le quali, funzionali a specifiche politiche, fanno del paradigma dell'emergenza l'unica modalità di pensare questa tipologia di eventi.

L'approccio socio-antropologico allo studio dei disastri presenta diversi orientamenti che hanno portato a diverse definizioni del concetto stesso di disastro. L'obiettivo generale che caratterizza questi studi è quello di analizzare l'interazione umana con questi eventi, rispondendo alle domande «Cosa è un disastro?» e «Come le persone coinvolte in un disastro rispondono ad esso?». Quesiti che sembrano risolvibili con una semplice definizione, ma che si rivelano infine complessi e articolati. Il fine ultimo delle scienze sociali dovrebbe essere quello di sfidare e superare gli assiomatici e semplicistici concetti tradizionali di disastro, che lo riducono a mera emergenza.

Sebbene descrizioni e rappresentazioni sui disastri abbiamo da tempi immemori accompagnato questa tipologia di eventi, il dibattito riguardo alle narrazioni su di essi assume un'importanza globale con il terremoto che nel 1755 distrusse la città di Lisbona. Dynes (2000) sostiene che questo terremoto dalla portata devastante⁸, che colpì duramente la quarta città più grande d'Europa, generò una serie di riflessioni sull'accaduto riportati già all'epoca su giornali, libri, saggi e simili.

Malgrado questi dibattiti si siano sviluppati quasi tre secoli fa, durante l'Illuminismo, è possibile identificare un elemento di continuità con la contemporaneità: entrambe le epoche sono caratterizzate da un vigoroso dibattito intellettuale sul ruolo delle "scienze dure" e della religione. Inoltre, questioni riguardanti il progresso e la modernità sono dibattuti, oggi come allora, da soggettività differenti, quali autorità religiose e istituzionali, intellettuali/esperti/tecnici e il grande pubblico (Buttler and Shuller, 2016).

Il più notevole di questi dibattiti ha visto coinvolti due tra i più grandi filosofi dell'epoca, Voltaire e Rousseau⁹. Secondo Dynes (2000) fu proprio

⁸ Alle ore 9,30 dell'1 novembre 1755 un terremoto di magnitudo 9, propagatosi a 200 chilometri a ovest-sud ovest di Capo San Lorenzo, nell'Oceano Atlantico, investì la città di Lisbona, in Portogallo, radendone al suolo buona parte e procurando la morte di quasi 100.000 persone, un terzo della popolazione cittadina. Trenta minuti dopo, tre grandi tsunami si abbattono sulla costa portoghese, devastando gran parte del territorio

⁹ Rousseau, in una lettera inviata il 18 agosto del 1756, entra in polemica con Voltaire, autore - all'indomani del sisma di Lisbona - del Poema sul disastro di Lisbona, manifesto del disincanto, della disperazione, del pessimismo.

quest'ultimo che in qualche modo pose le basi per un approccio socio-antropologico moderno allo studio dei disastri. Rousseau sostenne che fosse l'uomo (la società), piuttosto che Dio o la natura, il responsabile della portata di devastazione e morte del terremoto di Lisbona: se le decine di migliaia di case della città fossero state meno densamente occupate e se maggiormente distribuite entro lo spazio urbano ci sarebbero state molte meno perdite. Kant compie un ulteriore passo in avanti rispetto alla percezione del disastro e alla sua concettualizzazione. Sostenne infatti che ci sarebbero stati molti meno danni a cose e persone se la città fosse stata preparata al terremoto (Molesky, 2015).

È all'uomo, al particolare sviluppo storico della società, quindi, che vengono imputate le cause della catastrofe, intesa già all'epoca non in termini meramente emergenziali, ma come un fenomeno dalla profonda portata sociale e politica. Dalle riflessioni di Rousseau emerge il concetto di "vulnerabilità sociale ai disastri", il quale, in una delle sue varianti, verrà ripreso e sviluppato tra la fine del Novecento e gli inizi degli anni Duemila da numerosi studiosi (Blaikie, 1994; Bankoff et al., 2004; Adger, 2006; Ligi, 2009). Esso si basa su una visione del fenomeno catastrofico che integra le variabili fisiche con quelle economiche, sociali, culturali e politiche, tenendo conto nell'analisi anche delle condizioni precedenti al disastro, preparando, così, il campo al concetto di "incubazione sociale del disastro" (Revet, 2011; Ligi, 2009).

Queste riflessioni sottolineano la controversa natura delle modalità con le quali i disastri sono narrati, descritti e comunicati, anch'esse prodotti sociali, capaci di forgiare gli strumenti atti alla comprensione delle risposte agli eventi calamitosi. Nella società contemporanea, le narrazioni sui disastri che continuano ad emergere solo al verificarsi degli eventi disastrosi, senza riflessioni "a freddo" sulle origini e la matrice socio-politica di questi fenomeni, assumono una risonanza mediatica sorprendente, con rilevanti effetti sociali, non solo per il divenire del mondo sempre più piccolo grazie al progresso tecnologico ma anche perché i disastri sono sempre più imbrigliati entro il più ampio contesto del capitalismo globale, delle politiche neoliberali, delle migrazioni e del cambiamento climatico (Button e Shuller, 2016).

Pertanto, le modalità rappresentative e le visioni con le quali le catastrofi vengono descritte e comunicate al grande pubblico giocano un ruolo essenziale nella nostra percezione di questi fenomeni e, a diversi livelli, danno forma alle strategie, alle azioni e alle pratiche attraverso le quali noi vi rispondiamo. Le tradizionali narrazioni sui disastri li descrivono come eventi isolati, rendendo invisibili le forze globali e transnazionali che li producono. Questi resoconti, per la maggior parte

considerazioni aneddotiche offerte da media e istituzioni, trattano l'avvenimento catastrofico in termini di mera emergenza, ignorano la loro portata spaziale e temporale, focalizzandosi quasi esclusivamente sulla fase mediana del loro continuum o del loro scatenarsi, senza prestare attenzione alle cause storiche, sociali e politiche che portano al verificarsi di una catastrofe. Questo processo fa rientrare le narrazioni mediatiche entro schemi angusti che utilizzano un linguaggio sensazionalistico e apocalittico e rinforzano la considerazione che i disastri siano eventi eccezionali, emergenze imprevedibili scollegate dalla quotidianità e dal mondo sociale.

In questo modo si configura «la società dell'emergenza nella quale lo "stato d'eccezione" (Agamben, 2003), applicato a situazioni e contesti molto diversi tra loro, ha reso la catastrofe una condizione strutturale del vissuto quotidiano degli individui e istituzioni [...] L'analisi della sua evoluzione permette di rivisitare la categoria di eccezione e rende esplicite le conseguenze della dilatazione dell'emergenza come strumento preponderante di azione politica» (Falconieri, 2017, pp. 14-15).

Questo scenario, così decontestualizzato, ci scoraggia dall'analizzare la costruzione sociale e culturale della realtà. Tralasciare le evoluzioni longitudinali dei disastri ne occulta le forze sistemiche, le relazioni di potere asimmetriche e il loro impatto sulle comunità nel lungo periodo. I sopravvissuti lottano nel post-disastro non solo per riguadagnare il controllo delle loro vite ma anche per ripensare i supposti "obiettivi" schemi interpretativi della catastrofe offerti dai media e dai resoconti governativi ufficiali. Se è vero che il mondo non è narrato a priori (Brenneis, 1996), McGee e Nelson (1985) ci ricordano che le visioni morali sui fenomeni sono spesso offuscate da visioni privilegiate ed egemoniche. È chiaro allora che le decisioni circa quali visioni vengano accettate e ascoltate a livello di discorso pubblico e quali invece ignorate è parte vitale delle riflessioni intorno al significato degli eventi stessi (Demaria, 2012). Esse formano il dibattito pubblico sulle responsabilità sia per l'accadere del disastro, sia per i fallimenti delle procedure emergenziali e di gestione, sia per la produzione di adeguate risposte a questa tipologia di eventi (Button e Shuller, 2016).

Il sempre più fallimentare approccio emergenziale degli interventi da parte istituzionale e la loro incapacità di rispondere ad essi secondo una visione di continuità che renda la presenza storica di questi eventi fa sì che i soggetti si interrogano sulla valenza dell'ordine sociale. L'attribuzione di responsabilità e colpa spesso diventa parte integrante dello sforzo di attribuzione di senso all'evento (Douglas, 1993). Il ruolo dello Stato come protettore dei diritti e delle norme e/o fornitore di specifici servizi basici (l'educazione e l'assistenza sanitaria ad esempio) è costantemente messo in

discussione dagli accordi sul debito, dall'austerità e dagli adeguamenti strutturali.

In Italia le modalità di risposta ai disastri secondo il paradigma emergenziale, che dall'Aquila in poi ha assunto caratteristiche sempre più militarizzate e coercitive, hanno sviluppato tra i soggetti coinvolti, ma anche tra la cittadinanza tutta, una forte sfiducia nei confronti delle autorità. Sebbene con peculiarità specifiche in riferimento ai casi dell'Abruzzo, dell'Emilia e del centro Italia, i primi interventi della Protezione Civile, organo preposto alla gestione dei disastri in termini di emergenza¹⁰, sono stati indirizzati a fornire una sistemazione immediata alla popolazione, mettendo in campo il classico dispositivo dell'intervento emergenziale umanitario. Un dispositivo militare, tecnologicamente efficiente, che prende in consegna per un periodo limitato un territorio e una popolazione, e agisce secondo protocolli e procedure standardizzate (Pandolfi, 2005). Il «paradigma securitario» di cui la Protezione Civile è esecutrice trova le sue radici nel sodalizio tra potere e tecnologie, supportato a livello pubblico e mediatico dalla rappresentazione di uno Stato, un governo ed una leadership capace di esercitare un controllo totale sulla scena sociale e naturale (Ciavolella, 2013). Perché esso funzioni efficacemente necessita del coinvolgimento passivo del cittadino, considerato come “vittima” da salvare in quanto “nuda vita” per poter usufruire di quanto la macchina securitaria ha da offrire. Egli deve rinunciare ad alcuni diritti riguardanti la sua libertà di azione. La modalità di gestione delle emergenze da parte dell'apparato mobile (Pandolfi, 2005) della Protezione Civile presenta tre caratteristiche: l'indiscutibile derogabilità delle leggi, che congela la normativa vigente imponendo una sovranità arbitraria; l'immunità dai controlli, con conseguente rischio di infiltrazioni mafiose e di interessi privati nella gestione del post-disastro; la continua e mutevole sequela di ordinanze, che riduce i soggetti colpiti dal terremoto in uno stato di confusione, incertezza e paura. La gestione emergenziale dei post-disastri degli ultimi decenni è stata caratterizzata da forme di controllo “totalizzante” da parte della Protezione Civile, riconducibile al cosiddetto

¹⁰ Va rilevato che nel 2013 la gestione dell'emergenza Nord Africa venne affidata alla Protezione Civile, guidata da Franco Gabrielli, Capo del Dipartimento della Protezione Civile anche durante il terremoto emiliano e vice commissario vicario dell'emergenza in Abruzzo. Per approfondimenti: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_prov.wp?contentId=LEG38817. Ultima consultazione 16/07/2018.

Metodo Augustus del “*command e control*”¹¹. Nei diversi contesti della sua applicazione, sono state create le condizioni per una frammentazione del tessuto sociale, indebolendo sempre più le spinte partecipative e le iniziative di resistenza “dal basso” (Castorina e Roccheggiani, 2015).

In nome della salvezza e della sicurezza viene legittimato un controllo esente da leggi che crea un concentrato di potere assoluto, sciolto da ogni controllo di tipo legale e di tipo democratico. La logica che pervade queste modalità di intervento è di tipo militare: la militarizzazione del territorio colpito da un disastro, sperimentata a L'Aquila, è stata adottata poi in forme diverse sia in Emilia che in centro Italia. Per scongiurare questa applicazione coercitiva del potere occorre che i disastri vengano considerati dagli stessi individui come dei processi, concettualizzati tramite un approccio storico-processuale in grado di operare un'analisi delle condizioni socio-economiche e ambientali che permetta di rifiutare il paradigma emergenziale.

4. Migrazioni ed emergenza

Le migrazioni sono fenomeni che caratterizzano l'umanità fin dai suoi primi albori. Da millenni infatti le popolazioni si spostano in cerca di migliori condizioni di vita. Da questo punto di vista, il libero movimento delle persone risulta, quindi, una forma di sopravvivenza atavica, a salvaguardia dell'esistenza stessa. Malgrado la libertà di movimento rientri come diritto all'articolo n. 13 della “Dichiarazione universale dei diritti umani” (1948), il quale recita: «1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato; 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese»¹², la giurisprudenza internazionale e quella europea sono poco precise in materia e lasciano agli Stati la facoltà di mantenere l'ordine pubblico, di regolare e controllare l'entrata e la residenza degli stranieri sul suolo nazionale, seppure nel rispetto dei trattati internazionali (Mezzadra, 2001; Campesi, 2015).

¹¹ Per ulteriori approfondimenti:
http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/liguria_linee_guida.pdf.
Ultima consultazione 16/07/2018.

¹² Cfr: https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf.
Ultima consultazione 03/07/2018.

Sebbene negli ultimi anni si sia diffusa tra l'opinione pubblica la fuorviante idea che le migrazioni forzate siano un'emergenza che coinvolge solo l'Italia, i processi migratori detengono un'ineliminabile portata globale: non interessano solo qualche territorio di confine, non sono fenomeni nei quali solo alcune nazioni sono coinvolte. Inoltre il numero di migranti che riescono, dopo un lungo viaggio, ad arrivare sulle nostre coste, sono solo una parte irrisoria dei consistenti flussi migratori interni al continente africano (Bellagamba, 2011; Declich, 2016) così come a quello asiatico. Se è vero che da sempre le persone si spostano, non solo per fuggire e cercare rifugio, da qualche decennio il concetto di "rifugiato" è stato costruito dalla giurisprudenza (Sorgoni, 2011a; 2011b), entrando a far parte del nostro orizzonte di senso in maniera ambigua. Il diritto d'asilo non ha ancora trovato in Italia una normazione specifica, rimanendo incorporato all'interno delle leggi che disciplinano la questione migratoria in termini generali – se non per diritto derivato europeo. Questa opacità e questa parziale sovrapposizione ha sicuramente contribuito alla diffusione di fraintendimenti sul fenomeno migratorio, non solo di stampo giuridico ma anche e soprattutto di matrice simbolica (Marchetti, 2014). Malgrado la tendenza degli ultimi anni sia quella di considerare le migrazioni forzate come un problema esogeno, scollegato da questioni sociali e politiche, e causa di potenziali invasioni degli Stati nazionali da parte dell'orda dei "dannati della terra" (Fanon, 2007), risulta sempre più chiaro come vi sia una importante dimensione endogena (Van Aken, 2005), legata ad una modernità ossessionata dalla difesa dei confini e dalla necessità di definire i diritti politici, i diritti civili e quelli di protezione (Sassen, 1999), restringendo le maglie entro le quali la migrazione è ammessa. Mentre si tende a limitare sempre più le quote di ingresso per motivi lavorativi per gli stranieri¹³ – considerando un tabù le "migrazioni economiche" (Mencacci e Spada, 2017) – si concede ai migranti che approdano sulle nostre coste di essere regolarizzati solo nel caso in cui essi diventino "richiedenti asilo". In questo modo un fenomeno tanto diversificato quanto complesso viene sminuito nella sua portata, ridotto a mera emergenza e gestito secondo i dettami dell'urgenza e dell'ingerenza, con misure tampone che lasciano irrisolte questioni cruciali (Marchetti, 2014). Questa assenza di visione

¹³ Il "decreto flussi" del 2018 limita a 30.850 la quota massima dei lavoratori non comunitari subordinati, stagionali e non stagionali, e di lavoratori autonomi che potranno fare ingresso in Italia quest'anno. Per ulteriori approfondimenti: <http://www.interno.gov.it/it/notizie/decreto-flussi-2018-ingresso-30850-lavoratori-non-comunitari>. Ultima consultazione 03/07/2018.

d'insieme che analizzi le migrazioni forzate come un fenomeno strutturale dalla profonda portata storica e politica, risulta dettato da una mancanza di certezza di diritti. “Il caos normativo cui si apre questa materia in Europa, fatto di interventi occasionali, presi sotto la pressione dell'urgenza, in una situazione di perenne emergenza che mette sempre più a dura prova il sistema della Convenzione, è dovuto ad una sostanziale carenza di diritti cui è urgente oramai provvedere” (Ruggiu, 2009, p. 645).

L'approcciarsi al tema dell'immigrazione da parte istituzionale secondo il paradigma emergenziale e la concettualizzazione dei flussi di migranti in Italia come fenomeno eccezionale, imprevedibile e transitorio hanno prodotto a livello pubblico una percezione delle migrazioni come un problema legato a questioni di sicurezza e di ordine pubblico (Saitta, 2006; Marchetti, 2014). Il rafforzamento mediatico di questa visione parziale e fuorviante – che ha legittimato attraverso la semiotica dell'immagine la politica della pietà (Arendt, 1999), la retorica della compassione (Boltanski, 1993) e la categoria dell'urgenza degli interventi in nome dell'emergenza (Pandolfi, 2007) – ha contribuito ad occultare aspetti storici, economici, sociali, culturali e politici del fenomeno migratorio, costruendo l'idea di un'“emergenza permanente” o “strutturale”.

L'approccio emergenziale che caratterizza le modalità attraverso le quali vengono affrontate le migrazioni forzate da quasi un decennio vede la sua prima espressione durante quella che è stata definita dalle autorità e dalle istituzioni italiane come “emergenza Nord Africa”. In seguito allo scoppio e al fallimento delle primavere arabe (dicembre 2010 – ottobre 2011) (Cantaro, 2013), un consistente aumento degli approdi sulle coste italiane ha portato le autorità a dichiarare il 12 febbraio del 2011¹⁴ lo stato d'emergenza nazionale. Il piano di interventi aveva come obiettivo di ospitare circa 50.000 persone ed è consistito nella gestione condivisa dell'accoglienza dei flussi migratori che ha coinvolto il Dipartimento della Protezione Civile, le Amministrazioni regionali e le Province Autonome, gli Enti Locali e altri soggetti appartenenti al Sistema nazionale. Con l'Ordinanza del Capo della Protezione Civile n. 33 del 28 dicembre 2012 viene decretata la chiusura dello stato di emergenza umanitaria e il rientro dei flussi migratori nella gestione ordinaria da parte del Ministero dell'Interno e di altre amministrazioni competenti a partire dal 1 gennaio 2013. L'Ordinanza del Capo della Protezione Civile n. 76 dell'11 aprile

¹⁴ Per approfondimenti sul decreto:

<http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/DPCMdel1222011AfflussocittadiniNordAfrica.pdf>. Ultima consultazione 03/07/2018.

2013 nomina il Ministero dell'Interno responsabile dei flussi migratori e delle “attività necessarie a superare le criticità legate all'eccezionale afflusso di cittadini extracomunitari sul territorio nazionale”. Risultava già chiaro allora come processi migratori dall'ampia portata economica, sociale, e politica fossero descritti in termini di emergenza, urgenza ed eccezionalità.

Se è nel biennio 1999-2000 che si concretizza la consapevolezza della necessità di creare a livello istituzionale un modello di accoglienza per i richiedenti asilo integrato con il territorio, nel 2002 si esprime la volontà di migliorare il sistema di accoglienza e di integrazione, trasformando il “Programma Nazionale Asilo” (PNA)¹⁵, nella sua espressione più organica dalla valenza nazionale: il “Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati” (SPRAR). La modifica venne inserita nella legge n. 189 del 30 luglio 2002 (cd. legge Bossi-Fini). Si è avviato negli anni, così, un processo di consolidamento del sistema di accoglienza, ampliando sia la sua portata sia il coinvolgimento degli enti sul territorio (Marchetti, 2014).

Nel gennaio 2008 vengono istituiti i “Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo” (CARA), introdotti per decreto, utilizzati come supporto al sistema SPRAR. Questi centri, infatti, inizialmente erano preposti all'accoglienza di migranti che non avessero adempiuto alla loro legalizzazione sul territorio nazionale non appena approdati in Italia.

Malgrado questa loro iniziale specificità, negli anni e con l'aumento delle richieste di asilo, la loro funzione si è uniformata alle altre forme di accoglienza. Col tempo anche gli acronimi delle diverse forme di ospitalità dei richiedenti si sono moltiplicati (Altin e Sanò, 2017) facendo emergere come le politiche per la gestione dell'accoglienza legittimino e supportino sempre più un sistema di “emergenza costante” (Bigo, 2007).

È nel biennio 2014-2016 che è stata operata una più robusta strutturazione del sistema di accoglienza per i richiedenti asilo in termini emergenziali, in risposta ad un esponenziale aumento degli approdi di migranti sulle coste italiane, soprattutto provenienti dall'Africa Sub-Sahariana. Tuttavia è bene sottolineare il fatto che «dietro a superficiali spiegazioni che giustificano in toto l'adozione di sistemi paralleli e

¹⁵ Il PNA nasce ad ottobre del 2000, in seguito all'avviamento da parte del Ministero dell'Interno delle prime consultazioni con le ONG con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) per escogitare nuove modalità di proseguimento del progetto “Azione Comune” del 1999, nato in seguito all'incremento dei flussi dal Kosovo e alla necessità di creare un sistema di richiesta asilo più sistematico (Marchetti, 2014).

straordinari sulla base dei soli numeri, si nascondano in realtà ragioni più profonde e complesse di carattere politico» (Marghetti, 2014, p. 57).

Contemporaneamente all'istituzione dell'operazione militare e umanitaria "Mare Nostrum"¹⁶ e la successiva operazione europea Triton¹⁷, finalizzate al monitoraggio e al salvataggio delle vite dei migranti nel Mar Mediterraneo, il Ministero dell'Interno, tramite apposite circolari, disciplina ulteriormente le modalità di gestione dell'accoglienza, dato il crescente numero di arrivi di cittadini stranieri sulle coste italiane. Tramite un piano di distribuzione prefettizia dei richiedenti asilo, la loro accoglienza è stata predisposta all'interno di strutture individuate attraverso apposite convenzioni con enti privati, "preferibilmente non alberghieri". Ciò ha favorito, tra il 2014 e il 2017, la nascita su tutto il territorio nazionale dei "Centri di Accoglienza Straordinaria" (CAS)¹⁸.

È allora che sono stata assunta in una cooperativa del nord Italia che gestisce numerose strutture CAS distribuite su un territorio piuttosto ampio. La mia assunzione nell'agosto del 2016 è stata dettata proprio dall'urgenza da parte della cooperativa di aprire nuove strutture su mandato della Prefettura e, quindi dalla necessità di assumere nuovo personale da impiegare come operatori sociali dell'accoglienza. Dal mio arrivo, nell'arco di pochi mesi, sono state aperte dalla cooperativa 4 CAS con 15 richiedenti asilo ciascuna. Il regime di emergenza con il quale i richiedenti asilo sono stati distribuiti nelle varie strutture ha informato non solo le procedure, ma anche le modalità di azione che venivano assegnate a noi operatori da parte dei coordinatori.

L'équipe era composta prevalentemente da giovani lavoratori alla prima esperienza nel campo della migrazione e dell'accoglienza, ai quali spesso si affidavano compiti e mansioni decisi dalla Prefettura nel giro di qualche

¹⁶ Decisa dal governo Letta il 18 ottobre 2013 – in seguito al naufragio del 3 ottobre 2013 di un'imbarcazione con oltre 500 migranti al largo dell'isola di Lampedusa che provocò la morte di 366 persone – è terminata ad ottobre del 2014 in concomitanza con la partenza dell'operazione Triton. Per approfondimenti si veda: <http://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/operazioni-concluse/Pagine/mare-nostrum.aspx>. Ultima consultazione 03/07/2018.

¹⁷ Voluta e finanziata dall'Unione Europea è partita ufficialmente a novembre del 2014. Per approfondimenti:

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/912705/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione11-table_table7. Ultima consultazione 03/07/2018.

¹⁸ L'ultima tendenza sembra quella di un graduale chiusura dei CAS, con il passaggio di queste strutture al sistema SPRAR, cominciato già nell'estate del 2017.

quarto d'ora. Il paradigma emergenziale che ha guidato la ristrutturazione del sistema di accoglienza ha evidenziato un'organizzazione spesso improvvisata, frettolosa ed approssimativa, caratterizzata da un consistente reclutamento di personale non adeguatamente qualificato, sia in termini di competenza giuridica che linguistica (Guida, 2017; Barberis e Boccagni, 2017).

Per 10 mesi sono stata immersa in un flusso travolgente di informazioni, dettami, procedure, pratiche spinte dall'emergenza che producevano stati d'ansia debilitanti e aumentavano livelli di stress difficili da gestire, sia tra gli operatori che tra i beneficiari. Continui, inoltre, erano gli arrivi, sia di personale che di richiedenti, in un flusso ininterrotto di persone con cui era difficile instaurare relazioni durature.

La costruzione dell'"emergenza migranti" da parte istituzionale, assecondata e cavalcata dai media nazionali e locali, ha legittimato il ricorso a strumenti dettati dall'urgenza e dall'ingerenza e ha lasciato il passo alla gestione dei flussi migratori, non con leggi di validità nazionale basate su un'analisi storico-processuale né su provvedimenti organici, ma su un flusso continuo di ordinanze, decreti e circolari – quando non di linee guida, manuali e documenti operativi di dubbio valore giuridico. Questi meccanismi hanno costruito un sistema governato da una potente macchina burocratica basata sulla discrezionalità di coloro che vi lavorano, composto da sempre più numerosi centri e strutture temporanee, ottenute grazie a stipule ad hoc tra la prefettura e gli enti privati. Queste concessioni non prevedono forme obbligatorie e periodiche di monitoraggio, concedendo ai gestori quote pro capite, indipendentemente dai servizi realmente offerti. Si tratta di soluzioni provvisorie dettate unicamente dall'urgenza e legittimate dall'emergenza che troppo spesso si esauriscono nel soddisfacimento di necessità fisiologiche, basate sulla considerazione del richiedente come mero organismo biologico da salvare e da tenere in vita al minimo degli standard vitali (Malkki, 1996; Agamben, 2005; Fassin, 2005). Questa visione passivizzante, dettata da meccanismi di vittimizzazione e infantilizzazione dei beneficiari, ne mina le libertà individuali e indebolisce il loro potenziale d'azione, scelta e decisione. In questo modo si crea un sistema gerarchico, disorganico e instabile che impone ai beneficiari dell'accoglienza specifiche regole e norme straordinarie, imposte da una politica tesa all'assistenzialismo in nome dell'urgenza, all'isolamento in nome della sicurezza e al controllo in nome dell'ordine pubblico (Fassin, 2005; Pinelli, 2015; Martini, 2016).

L'assistenza e il suo contraltare, il controllo, percorrono tutto il processo del divenire del richiedente asilo. Salvato dal mare, viene nutrito, coperto, visitato, accudito, identificato e registrato. All'arrivo, ad ogni migrante

vengono rilevate le impronte digitali, operazione atta alla loro registrazione e identificazione secondo i dettami comunitari che limitano la loro libertà di movimento e li costringe a fare richiesta di asilo nel primo paese di approdo. Successivamente, quando finalmente riesce ad entrare nel sistema di accoglienza entrando in un CAS o in uno SPRAR (Tarsia, 2018), il beneficiario viene inserito all'interno di un processo di creazione del "buon richiedente", prodotto desiderato dal sistema stesso. Quello dell'accoglienza dei richiedenti asilo si configura, così, uno spazio altamente normato, composto da: "patti di accoglienza" che spesso il richiedente firma il giorno stesso o qualche giorno dopo il suo approdo, ancora stravolto dal viaggio, senza sapere e/o capire cosa vi sia scritto (i patti da me controfirmati erano scritti sempre in italiano e in una lingua veicolare – francese o inglese – ma mai nella lingua madre del richiedente); "regolamenti di struttura" che dettano i limiti di ciò che è concesso e ciò che è vietato sulla base di norme comportamentali, spesso etnocentriche e poco inclini a comprendere la complessità di altre modalità di vivere; norme comportamentali non scritte che l'operatore è tenuto ad "insegnare" ai beneficiari, avviando processi di infantilizzazione, colonizzazione culturale e dipendenza che indeboliscono le loro capacità di far fronte autonomamente ai problemi che incontrano (Harrell-Bond, 2005).

Il paradigma emergenziale sotteso a questa logica determina conseguenze pratiche deleterie, che inficiano il già precario rapporto tra i beneficiari dell'accoglienza e gli operatori: i primi devono sottostare alle norme imposte dai secondi; i quali a loro volta sono obbligati da altri a questa imposizione. L'accoglienza si configura così come un dispositivo di potere all'interno del quale sono varie le relazioni tra gli attori sociali in campo; tutti sottoposti, con diverse modalità, a forme di potere coercitive e limitanti celate sotto l'aurea compassionevole dell'emergenza (Fassin, 2005).

Conclusioni

Disastri e migrazioni forzate si contendono lo stesso spazio narrativo, all'interno del quale emergono rappresentazioni dei due fenomeni che fanno leva sulla sofferenza delle vittime, sulla loro inerzia, sulla necessità di assistenza dall'alto e sull'imposizione di un forte potere, coercitivo e depotenziante, sui soggetti in nome dell'urgenza/emergenza. Si è visto come considerare questi due fenomeni unicamente in termini di "imprevedibilità ed eccezionalità" sia un approccio che tralascia gli aspetti

socio-culturali di questi eventi, mettendo in campo retoriche che eclissano le responsabilità politiche, che ne sono invece causa e conseguenza. Inoltre questo atteggiamento nutre e veicola la strumentalizzazione di questi fenomeni che legittimano meccanismi volti alla limitazione delle libertà individuali, alla colonizzazione culturale e al controllo dei soggetti stessi.

L'intervento emergenziale si configura quale modello di gerenza del potere, col sempre più alto rischio di derive autoritarie (Fassin, 2005; Fassin e Pandolfi, 2010). La costruzione di uno "stato di eccezione" per rispondere alle emergenze, infatti, è vista sempre più dalle istituzioni come una, o forse l'unica, possibile forma di governo. Se da un lato il campo politico odierno risulta ormai prepotentemente dominato dall'incertezza, dai dubbi sul futuro, dalla preoccupazione per la sopravvivenza, esacerbando l'assillo della sicurezza, dall'altro quest'ultima è diventata oggi parola chiave della politica, interessata al soddisfacimento dei bisogni immediati in merito alla protezione dei soggetti e che attiva in essi, con discorsi politici e mediatici, un forte e opprimente senso di vulnerabilità, debolezza, inerzia e passività. La politica può trovare redditizio occuparsi della gestione delle emergenze, piuttosto che della risoluzione di problemi che pur tuttavia hanno una rilevante dimensione politica, come appunto disastri e migrazioni forzate. Questo perché la possibilità di governo di soggetti e territori e l'imposizione di meccanismi di potere su di essi risultano più facilmente realizzabili, utilizzando la retorica dello "stato di eccezione", all'interno del quale i fautori dell'arbitrario hanno libertà di azione secondo un proprio ordine delle cose.

La comparazione proposta in questo contributo rivela il fatto che malgrado siano differenti i soggetti coinvolti nei fenomeni analizzati, questi condividono tutti la stessa posizione nello spazio politico: quella imposta dall'ingerenza e dell'oppressione, giustificata dall'emergenza e legittimata dalla necessità di ripristinare ordine e sicurezza. Lo "stato di eccezione" diventa allora un laboratorio entro il quale sperimentare nuove forme di dominazione ed elaborare nuove modalità di assoggettamento. Il contributo ha voluto mostrare come nessuno sia immune a questa forza, italiani o stranieri che siano. In un mondo in cui l'esercizio del potere si concretizza nella differenziazione, parcellizzazione e divisione di diversi soggetti politici, anche con derive xenofobe e razziste, la consapevolezza collettiva delle strategie diventa un rilevante strumento d'azione. Tullio Seppilli nel 2004 scriveva che tra le strategie "irrealistiche e variamente negative" di politica dell'immigrazione in particolare occorre rifiutare: «[...]quella del *rigetto* cioè del rifiuto dell'immigrazione o comunque del suo massimo contenimento e della parallela demonizzazione degli immigrati. Una strategia, questa, che appare largamente irrealistica in considerazione della

entità dei fattori che determinano oggi, come abbiamo osservato all'inizio, lo spostamento di grandi masse di uomini dal Sud al Nord del pianeta. E che urta peraltro, nelle aree agricole e industriali di molti paesi d'Europa, con la carenza o la indisponibilità di manodopera locale, talché l'immigrazione vi diviene una condizione irrinunciabile per la sopravvivenza di numerose attività economiche e dei loro indotti. La spinta verso un tale rigetto, d'altronde, non può non fondarsi – o non tradursi, comunque – nella più o meno manifesta presenza di tendenze ideologiche sostanzialmente xenofobe e razziste e nella loro strumentale utilizzazione e amplificazione da parte dei gruppi sociali e politici più conservatori al fine di perseguire obiettivi di egemonia e controllo su larghi strati di popolazione creando un clima di intolleranza, convogliando conflitti e tensioni reali in direzione di capri espiatori “estranei” e costruendo così una base di massa per premere verso un indiscriminato rafforzamento delle istituzioni repressive e una militarizzazione dei luoghi di accesso al paese: in una parola, per “blindare” la società e spostare la direzione del paese verso avventuristiche soluzioni di tipo ultra-conservatore e autoritario. Con il risultato che insieme al rigetto di nuovi e vecchi “diversi” verrebbe messa in questione la stessa “democrazia di tutti» (Seppilli 2004, p. 183).

Individuare i problemi comuni a vari soggetti vulnerabili “regolati” dal potere, in primis le forme di coercizione e le modalità coatte di sfruttamento, è il primo passo per ridefinire i confini del discorso pubblico e aprire spazi di cittadinanza attiva, condivisa e partecipata.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2002). *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2003). *Lo stato di eccezione*. Bollati-Boringhieri, Torino.
- Agamben, G. (2005). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*. Torino, Einaudi.
- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?*. Milano, Edizioni Nottetempo.
- Adger, W. (2006). Vulnerability. In *Global Environmental Change*. 16 (3), 268-281.
- Agier, M. (2005). Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. In *Rifugiati*, 5, 49-65.
- Altin, R. e Sanò, G. (2017), Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione. *Antropologia Pubblica*, 3 (1), 8 - 34.
- Arendt, H. (1999). *Sulla rivoluzione*. Torino, Edizioni Comunità.
- Bankoff, G. (2004). *Mapping Vulnerability: Disasters, Development, and People*. London, Earthscan.

- Barberis, E. e Boccagni, P. (2017). *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*. Maggioli Editore.
- Bellagamba, A. (a cura di) (2011), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*. Orizzonti.
- Benadusi, M. (2011). Il futuro-presente dell'emergenza umanitaria. Nuove "ricette di intervento" a seguito dello tsunami del 2004. *Quaderno di comunicazione*, 12, 91-102.
- Benadusi, M. (2015) (a cura di). Antropologia nei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. *Antropologia Pubblica*. 1 (1).
- Beneduce, R. (2007). *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma, Carocci.
- Benjamin, W. (2013). *L'opera d'arte e l'era della sua riproducibilità tecnica*. Milano, Bur.
- Bigo, D. (2007). Exception et ban: A propos de l'Etat d'exception. *Erytheis*, 2, 115-145.
- Blaikie, P. M. (1994). *At Risk: Natural Hazard, People's Vulnerability, and Disasters*. London, Routledge.
- Boltanski, L. (1993). *La souffrance à distance: moral humanitaire, médias et politique*, Paris, Éditions Métailié.
- Boni, S. (2011). *Culture e poteri. Un approccio antropologico*. Milano, Elèuthera .
- Brenneis, D. (1996). Telling Troubles: Narrative Conflict and Experience. In C. R. Briggs (Eds). *In Disordely Discourse*. New York, Oxford University Press.
- Butler, J. (2004). *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*. Milano, Sansoni.
- Button, G. V. (2010). *Disaster Culture: Knowledge and Uncertainty in the Wake of Human and Natural Disasters*. Walnut Creek, CA, Left Coast Press. Button, G. V. & Shuller, M. (2016). *Contextualising Disaster*. New York-Oxford, Berghahn.
- Calhoun, C. (2010). The Idea of Emergency: Humanitarian Action and Global (Dis)order. In D. Fassin & M. Pandolfi (Eds), *Contemporary State of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, (pp. 20-53). New York, Zone Book.
- Campesti, G. (2015). *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma, DeriveApprodi.
- Cantaro, A. (2013). *Dove vanno le primavere arabe?*. Roma, Ediesse.
- Carnelli, F. (2015). La festa di San Giovanni a Paganica. Riti e Santi fra le macerie del post-sisma aquilano. In P. Saitta (a cura di). *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*. Firenze, Editpress. (135-147).
- Castorina, R., e Roccheggiani, G. (2015). Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano. In P. Saitta, (a cura di). *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*. Firenze, Editpress. pp. 119- 134.
- Checker, M. (2009). Anthropology in the Public Sphere, 2008: Emerging Trends and Significant Impacts, *American Anthropologist*, 111/2, 162-169. Ciavolella,

- R. (2013). *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*. Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Ciccozzi, A. (2013). *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma, DeriveApprodi.
- Clemente, P. (2013). Il terremoto come frattura della modernità. In A. Ciccozzi, *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma, DeriveApprodi.
- Cohen, B. C. (1972). *Folk Devils and Moral Panics*. London e New Yrk, Routldge.
- Cohen, S. (1973). *The Public's Impact on Foreign Policy*. Princeton, Princeton University Press.
- Dal Lago, A. (1999). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli.
- D'Aloisio, F. e Ghezzi, S. (2016). *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*. Torino, L'Harmattan Italia.
- Declich, F. (2016). Migrations, women and kinship networks in the Western Indian Ocean. A comparative perspective. In M. Grassi & T. Ferreira (Eds.). *Places and belongings: gender and family relations in transnational space*. Cambridge, Cambridge Scholars Publishing.
- Declich, F. (2017). Ricerca di base e ricerca applicata in antropologia: libertà di ricerca tra neoliberalismo e sicurezza. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*. 2, pp. 89-125.
- Demaria, C. (2012). *Il trauma, l'archivio e il testimone. La semiotica, il documentario e la rappresentazione del "reale"*, Bologna, Bnomia University Press.
- Dynes, R. (2000). The Dialogue Between Voltaire And Rousseau On The Lisbon Earthquake: The Emergence Of A Social Science View. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*. 18 (1), 97-115. Douglas, M. (1993). *Purezza e pericolo*. Bologna, Il Mulino.
- Falconieri I., (2017). *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.
- Fanon, F. (2007). *I dannati della terra*. Torino, Einaudi.
- Farmer, P. (2005). *Pathologies of Power: Health, Huma Rights , and the New War on the Poor*. Berkeley & Los Angeles, University of California Press.
- Fassin, D. (2000). *Entre politiques du vivant et politiques de la vie. Pour une anthropologie de la santé*, Les notes de recherches n. 1 du CRESP", Bonbigny, Université Paris 13.
- Fassin, D. (2004). La cause des victimes, *Les Temps Modernes*, 627 (2), 73-91.
- Fassin, D. (2005). Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France. *Cultural Anthropology*, 20 (3), 362-387.
- Fassin, D., & Pandolfi, M. (Eds.) (2010). *Contemporary States of Emergency*. New York, Zone Books.
- Fassin, D. & Rechtman, R. (2007). *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de la victime*. Paris, Flammarion.
- Foucault, M. (2010). *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano, Feltrinelli Editore.

- Fumagalli, A., e Mezzadra, S. (a cura di) (2009). *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*. Verona, Ombre Corte.
- Guida, C. (2017). L'accoglienza emergenziale. Pratiche di resistenza dei richiedenti asilo e il ruolo dell'antropologo. *Antropologia Pubblica*. 3 (1), 129.
- Harrell-Bond, B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto. *Annuario di Antropologia*. 5, 15-48.
- Ignatieff, M. (2001). *Human Rights as Politic and Idolatry*. Princeton, Princeton University Press.
- Latour, B. (1999). Piccola filosofia dell'enunciazione. In P. Basso e L. Corrain (a cura di). *Eloquio del senso*. Genova, Costa e Nolan (pp. 71-94). Ligi, G. (2009). *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari, Editori Laterza. Longo F., Piazza G., Mangano A., e Saitta P. (2009). *Come i problemi globali diventano locali. Proteste, guerre, migrazioni e deriva securitaria*. Catania, Terrelibere.
- Marchetti, C. (2014). Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'. *REMHU*. 22 (45), 53-70.
- Malkki, L. (1996). Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11 (3), 377-404.
- Martini, F. (2016). Uno sguardo al fenomeno del traffico di esseri umani. Vittime di sfruttamento, migranti forzati e richiedenti asilo politico. In A. Angelini (a cura di). *Separated Children. Minori, identità e pratiche dell'appartenenza*. Roma, Aracne.
- Mcgee M. C. & Nelson J. S. (1985). Narrative Reason in Public Argument. *Journal of Public Communication*. 35 (4), 139-155.
- Mela, A, Mugnano, S., Olori, D. (a cura di) (2017). *Territori Vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri in Italia*. Milano. Franco Angeli. Mencacci E., e Spada, S. (2017). Andare oltre. Per un'antropologia pubblica dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. *Antropologia pubblica*. 3 (1), 169-192.
- Mezzadra, S. (2001). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna, Il Mulino.
- Molesky, M. (2015). *This Gulf of Fire: The Destruction of Lisbon, or Apocalypse in the Age of Reason*. New York, Alfred A. Knopf.
- Niola F. (2014), Il concetto di "emergenza" e le declinazioni del potere straordinario. *Diritto.it*.
- Oliver-Smith, A. (1998). Global Challenges and the Definition of Disaster. In E.L.Quarantelli (Eds.). *What Is a Disaster? Perspectives on the Question*. London, Routledge, (p. 177-194).
- Pandolfi, M. (2005). La scena contemporanea: paradossi etici e politici. In M. Callari Galli, G. Guerzoni e B. Riccio (a cura di), *Culture e conflitto*. Rimini, Guaraldi.
- Pandolfi, M. (2007). Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenze, urgenze, ingerenza. In Malighetti (a cura di). *Oltre lo sviluppo le prospettive dell'antropologia*. Roma, Meltemi.

- Pinelli, B. (2015). After the landing: Moral control and surveillance in Italy's asylum seeker camps. *Anthropology today*. 31, 12-14.
- Pisanello, C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona, Ombre Corte.
- Pitzalis, S. (2016). *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*. Verona, Ombre Corte.
- Ruggiu, D. (2009). Il concetto di libertà di movimento in Europa. Un'analisi delle norme convenzionali e della giurisprudenza della Corte di Strasburgo. *Diritto e questioni pubbliche*. 9, pp. 643-701.
- Saitta, P. (2006). *Economie del sospetto. Le comunità maghrebine in Centro e Sud Italia e gli italiani*. Rubbettino editore, Soveria Mannelli.
- Saitta, P. (2015). Eventi complessi. Introduzione ad una sociologia dei disastri. In P. Saitta, (a cura di) *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro* (pp. 9-18). Firenze, Editpress.
- Sassen, S. (1999). *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano, Feltrinelli.
- Sassen, S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna, Il Mulino.
- Seppilli, T. (2004). Le nuove immigrazioni e i problemi di strategia dei Servizi Sanitari Europei. *Salute e Società*. Milano, Franco Angeli.
- Shaw, E. F. (1979). Agenda-Setting and Mass Communication Theory. *Gazette*. 25.
- Sorgoni, B. (a cura di). (2011a). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma, Cisu.
- Sorgoni, B. (2011b). Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *LARES. Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici* LXXVII. (1), 15-33.
- Revet, S. (2011). Penser et affronter les désastres: un panorama des recherches en sciences sociales et des politiques internationales. *Critique internationale*. 52 (3), 157-173.
- Rieff, D. (2002). *A Bed for the Night. Humanitarianism in Crisis*. New York, Simon and Schuster.
- Taylor C. (2004). *Modern Social Imaginaries*. Durham, NC, Duke University Press.
- Tarsia, T. (2018). Saperi degli operatori e dei contesti nei percorsi di uscita dagli Sprar. *Argomenti*. 9, pp. 67-97.
- Van Aken, M. (2005). Il dono ambiguo: modelli d'aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano. In *Rifugiati*, 5, 103-119.
- Wieviorka, M. (2010). Quale crisi, quale sociologia?. *Società Mutamento Politica*. 1, 2, pp. 41-56.